

Famiglia e conflitti sociali in una società a velocità crescente

Bruno M. Bilotta

ABSTRACT

Il tema della famiglia e quello dei conflitti sociali che si innescano nell'ambito familiare non possono essere interpretati né analizzati se non come espressione, e conseguenza diretta, di una società che vive un'accelerazione continua e inarrestabile, al punto che le definizioni dei sociologi che hanno tentato di descrivere icasticamente la realtà sono costrette ad essere integrate in modo frenetico e costante, ed è addirittura opportuno sospendere il giudizio sul problema della definizione e parlare pragmaticamente di famiglie al plurale

Se è innegabile che dal 1942 ad oggi la normativa sul diritto di famiglia si è evoluta ed è stata integrata in più occasioni, tuttavia, a ben guardare, questa evoluzione e questa integrazione, ha riguardato più aspetti specifici della materia, come la regolazione della filiazione, quella sul divorzio, quella sulla gestione giudiziale dei figli, che non la materia nella sua interezza come il mutamento sociale intervenuto negli oltre settanta anni di vita del codice avrebbe richiesto ed imposto.

Si scontrano, in sostanza, due posizioni, una posizione sociale che vede la famiglia in continua evoluzione e inserita in una società che viaggia a velocità crescente e continua e dall'altra parte una normazione che non riesce a tenere il passo a fronte di questa velocità crescente. Se solo si pensa che è divenuto impossibile persino tentare di definire la famiglia nei suoi contenuti anche solo formali ed apparenti e tuttavia si continua a parlare del codice di famiglia e di diritto di famiglia e se solo si pensa che a fronte del termine famiglia sarebbe più opportuno sostituirlo con quello di famiglie manca del tutto non solo la normativa ma anche l'idea stessa del diritto di famiglia. L'esito di tutto questo è uno scontro inconciliabile tra un diritto che viaggia a velocità ridotta e una società, e conseguentemente un concetto di famiglia o meglio di famiglie, che viaggia a velocità elevatissima: l'intervallo e la differenza tra queste due velocità, quella ridottissima della normativa e quella elevatissima della società che si evolve, segna precisamente il crinale del conflitto o dei conflitti familiari.

Se queste sono le premesse nessuno stupore può suscitare nel nostro paese la circostanza di un calo nettissimo della nuzialità e il contemporaneo esponenziale aumento della conflittualità matrimoniale. La ragione è tanto semplice quanto evidente: l'elemento società con la sua caratteristica di mobilità e di fluidità, come spesso e fortunatamente accade, tende a prevalere e di fatto prevale sull'elemento giuridico infinitamente più statico e più ingessato dell'altro.

È la legge del mutamento sociale, cui nessun elemento, o per dirla in termini funzionalistici nessuna struttura e nessuna funzione sociale, men che meno il diritto può sottrarsi. L'elemento dinamico prevale sempre e comunque sull'elemento statico.

In buona sostanza, questa situazione di disequilibrio tra le spinte sociali che si susseguono nell'ambito delle relazioni matrimoniali, e delle potenziali relazioni matrimoniali, che sono in continuo fermento e che sono immerse in una società a consistenza liquida, per rubare le parole a Bauman, o comunque a consistenza variabile, e la regolazione normativa e giudiziaria che queste spinte dovrebbero indirizzare ed orientare appare del tutto inadeguata a gestire il mutamento sociale in questo campo. È davvero singolare, o forse niente affatto, che il nostro legislatore non si accorga di questa anomalia che è invece chiarissima ad un numero crescente di cittadini i quali rinunciano a contrarre matrimonio ed a formare ufficialmente "una famiglia" e si rivolgono a forme diverse di famiglie.

Questa sorta di gioco di specchi, rivendicazione del diritto all'autoregolazione dei rapporti familiari da un lato e richiesta di protezione normativa e giudiziaria dall'altra, che potrebbe a prima vista essere giudicato come un vistoso paradosso senza in realtà esserlo, realizza la più profonda e la più incisiva trasformazione dei rapporti familiari e nei rapporti familiari che la storia del diritto in Italia abbia mai registrato. Una trasformazione così determinante che ha modificato alla radice il concetto stesso della regolazione familiare e il suo stesso spirito, addirittura la sua filosofia costruttiva.

Se la sfera di autonomia nei rapporti personali si è andata sempre più dilatando sino a costituire il verbo assoluto negli scambi e nelle relazioni fra soggetti singoli e collettivi si capisce ancor meno l'ostinazione da parte del legislatore a non voler estendere questo principio proprio al mondo dello scambio primario delle relazioni intersoggettive, quello del matrimonio e della famiglia, consentendo, fra l'altro, quei patti prematrimoniali così diffusi in regimi di common law, a cui tanto il nostro ordinamento guarda sempre più con occhio interessato e ammiccante.

Il tema della famiglia e quello dei conflitti sociali che si innescano nell'ambito familiare non possono essere interpretati né analizzati se non come espressione, e conseguenza diretta, di una società che vive un'accelerazione continua e inarrestabile, al punto che le definizioni dei sociologi che hanno tentato di descrivere icasticamente la realtà sono costrette ad essere integrate in modo frenetico e costante.

Mi riferisco, tra le tante, all'espressione oggi così tanto alla moda e per la verità assai abusata di "società liquida" il cui autore, Zygmunt Bauman, a distanza di pochissimi anni dalla sua coniazione sente la necessità di specificarne e aggiornarne i contenuti in opere successive: «si possono riscontare, quantomeno nella parte sviluppata del pianeta, una serie di orientamenti gravidi di conseguenze estremamente interconnessi che creano uno scenario nuovo, anzi inaudito per le scelte individuali e pongono una serie di sfide mai incontrate in precedenza. Prima di tutto il passaggio dalla fase solida alla fase liquida della modernità, vale a dire a una condizione nella quale le forme sociali (le strutture che delimitano le scelte individuali, le istituzioni che si rendono garanti della continuità delle abitudini, i modelli di comportamento accettabili) non riescono più (né nessuno se lo aspetta) a conservare a lungo la loro forma perché si scompongono e si sciogliono più in fretta del tempo necessario a fargliene assumere una e, una volta assunta, a prendere il posto assegnato loro è improbabile che le forme sociali, siano esse già presenti o soltanto accennate abbiano a disposizione abbastanza tempo per solidificarsi, né esse posso-

PAROLE CHIAVE

FAMIGLIA ;
FAMIGLIE;
CONFLITTI SOCIALI;
DIRITTO DI FAMIGLIE;
VELOCITÀ RIDOTTA;
VELOCITÀ ELEVATISSIMA;
MUTAMENTO SOCIALE;
AUTONOMIA.

no più servire da quadri di riferimento per le azioni umane e per le strategie di vita a lungo termine data la loro breve speranza di vita: addirittura più breve del tempo necessario a sviluppare una strategia decisa e coerente, e ancora più breve del tempo richiesto per portare a compimento un progetto di vita individuale».¹

Se tutto questo è vero, come pare a noi essere assolutamente vero, come afferma Bauman portare a compimento un progetto di vita individuale diventa ovviamente ancora più complicato, difficile, aleatorio quando si tratta di passare da un progetto di vita individuale a un progetto di vita "insieme", e massimamente a un progetto di vita condivisa a due o più probabilmente a più soggetti, genitori e figli, cioè la famiglia. In cui v'è una ulteriore complicazione rispetto alla realizzazione del semplice progetto di vita individuale, perché nella vita familiare la scelta di un progetto di vita individuale si confronta con la scelta di vita individuale dell'altra persona, del coniuge, e questi due progetti di vita individuali devono in qualche maniera fondersi e diventare un progetto di vita comune.

Questa è per grandi linee e in una sintesi estrema il concetto di famiglia, o meglio un concetto di famiglia, ma sarebbe solo e soltanto una pura e semplice petizione di principio, nulla più che una esposizione di concetti di valore su cui si potrebbe innestare un dibattito che come tutti quelli fondati su affermazioni di valore sarebbe tanto acceso quanto inconcludente e senza fine, perché se, come osserva Guido Maggioni,

¹ Z. Bauman, *Modus vivendi*, 2006, trad. it. a cura di Savino D'Amico, Bari - Roma, 2007, 3^a ed. 2010, pag. V.

chiedessimo ad un certo numero di nostri concittadini di provare a definire la famiglia (o una famiglia, che non è la stessa cosa) le risposte che otterremmo conterrebbero tutta una gamma di descrizioni "obiettive" e di valutazioni cariche di valori, troveremmo concettualizzazioni ben diverse a seconda dell'ampiezza dei contesti e delle situazioni che i nostri interlocutori avranno preso in considerazione ed anche a seconda dei valori che essi sentono di condividere: a qualcuno verrà alla mente un unico modello forte e tendenzialmente immutabile accanto al quale si situano delle varianti rappresentate come marginali o devianti, altri ancora penseranno ad un modello statisticamente prevalente accanto al quale si situano modelli meno frequenti, minoritari, senza per questo implicare una gerarchia di normalità o desiderabilità di una forma o l'altra di famiglia, altri ancora penseranno piuttosto a molti e diversi tipi di famiglia senza stabilire priorità o gerarchie.²

La verità è che come in tutti i concetti che si appellano a valori individuali o collettivi non esiste verità, o meglio non esiste una verità unica e questa finisce per parcellizzarsi in tante verità quante sono le singole individualità.

È questo il rischio più alto della sociologia, della sociologia come scienza della società, quello di scontarsi con tante verità, tutte pluralisticamente accettabili in quanto tratti di società, cioè in definitiva frammenti di società di cui ciascuno singolarmente o collettivamente è portatore e come tali questi frammenti non possono essere né rifiutati né a priori respinti.

Ma questi frammenti di società, come tutti i concetti sociologici, finiscono per scomporsi e ricomporsi: è questa la grande magia della sociologia. Scomporsi e ricomporsi in definizioni, o meglio in una gamma di definizioni, comunque in una serie di definizioni che non sarà mai infinita come i punti di vista individuali né i concetti di valore di cui ciascun uomo è portatore.

E la sociologia sin dalla sua nascita ha utilizzato il termine famiglia con significati assai spesso divergenti tanto che se ne può seguire una vera e propria storia delle definizioni del termine e del concetto.

2 G. Maggioni, *Percorsi di sociologia del diritto*, Napoli, 2008, pag. 143.

Per riferirci ad epoca recente una definizione significativa è quella proposta negli anni sessanta dall'UNESCO: la famiglia è intesa come *un gruppo bio-sociale istituzionalizzato composto da adulti (almeno due dei quali, privi di vincoli di sangue e di sesso opposto, sono sposati) e bambini, che sono la prole degli adulti situati tra loro in relazione matrimoniale, le cui funzioni minime sono di fornire soddisfacimento e controllo dei bisogni affettivi, compresi i rapporti sessuali, e la fornitura di una situazione socio-culturale per la procreazione, la cura e la socializzazione della prole.*

Alla stessa metà degli anni sessanta del secolo scorso risale ancora una definizione di Lévi-Strauss secondo cui la famiglia consiste in «un gruppo sociale dotato di almeno tre caratteristiche 1) trova origine nel matrimonio, 2) consiste nel marito, nella moglie e nei figli nati dalla loro unione, anche se possiamo ammettere che altri parenti si integrino a questo gruppo essenziale, 3) i membri della famiglia sono collegati fra loro da: a) vincoli legali, b) vincoli economici, religiosi, e altri generi di diritti e doveri, c) una precisa rete di diritti e divieti sessuali e un insieme variabile e differenziato di sentimenti psicologici come l'amore, l'affetto, il rispetto, il timore, ecc.»³

Alla metà degli anni '90 risale la definizione di Luciano Gallino secondo cui la famiglia «è una unità fondamentale dell'organizzazione sociale composta, al minimo, da due individui di sesso opposto che convivono stabilmente in una stessa abitazione a seguito di qualche tipo di matrimonio, intrattengono rapporti sessuali e affettivi, coopera regolarmente alla riproduzione materiale della loro esistenza, dividendosi il lavoro necessario all'interno e all'esterno dell'unità; e la cui convivenza, le relazioni sessuali e affettive, la cooperazione economica, sono approvati e riconosciuti legittimi in cambio della conformità a certe norme sociali, in primo luogo a quelle che regolano il matrimonio, dalla società di cui fanno parte».⁴

Una definizione questa di Luciano Gallino che si muove ancora in un'ottica per così dire tradizionale, e che è in buona misura la *summa* delle definizioni fin qui proposte.

3 C. H. Lévi-Strauss, *Razza e storia ed altri studi di antropologia*, Torino, 1967, pag. 154.

4 L. Gallino, *Dizionario di sociologia*, Torino, 1997.

Ma già in quegli stessi anni '90 si nota un deciso mutamento di rotta, ne è testimonianza la definizione fornita dalle Nazioni Unite in occasione dell'Anno Internazionale della Famiglia (1994): *una combinazione di due o più persone che sono legate tra loro da vincoli basati sul mutuo consenso, sulla nascita e sull'adozione, e che assumono insieme la responsabilità, tra l'altro per la cura ed il mantenimento dei membri del gruppo, l'aggiunta di nuovi membri attraverso la procreazione e l'adozione, la socializzazione dei bambini ed il controllo sociale dei suoi membri.*

Qui è evidente, come nota Maggioni, la mancanza di un riferimento a soggetti necessariamente di sesso opposto e al contrario la inclusione di una relazione familiare non basata sulla discendenza consanguinea (si noti il duplice richiamo all'adozione) e la valorizzazione delle funzioni sociali e del controllo sociale che la famiglia esercita⁵.

Quindi sostanzialmente vi è un pieno riconoscimento della famiglia come aggregato non solo e non tanto "biologico" quanto piuttosto come aggregato di elezione.

Sul punto l'antropologia generale e l'antropologia culturale e quella giuridica in particolare potrebbero essere di gran sostegno per la ricostruzione di questo tipo di concetto di aggregato familiare, che non è affatto una scelta o una conquista recente ma che si staglia nella notte della civiltà, come ebbe a notare nelle sue ricerche Bronislaw Malinowski, un concetto di aggregato familiare fondato più sulla scelta degli interessati (dei capifamiglia) che sulla discendenza naturale (la scelta adottiva, per i nativi delle isole Trobriand come scelta dell'erede, in genere il figlio della propria sorella e non il proprio figlio naturale).

Come nota Guido Maggioni oggi dopo il femminismo, le teorie omosessuali, il multiculturalismo, in ambito sociologico si tende ad evitare definizioni che rimandino alla sola famiglia coniugale finalizzata alla procreazione naturale e si prende, piuttosto atto, della scarsa specificità del termine "famiglia", della varietà di esperienze familiari nel tempo storico ed anche nella nostra società contemporanea,

5 G. Maggioni, *Percorsi di sociologia del diritto*, cit. pag.145.

della molteplicità dei discorsi che hanno problematizzato e resa sempre più complessa la questione di che cosa sia una famiglia. E di conseguenza molti sociologi preferiscono evocare la famiglia come «una vasta gamma di forme sociali primarie che presentano strutture relazionali assai diversificate e confini variabili da cultura a cultura»⁶ come afferma Pierpaolo Donati, pur da posizioni ideologiche differenti.⁷

A questa definizione dal versante laico replica Chiara Saraceno che prospetta la famiglia «come uno spazio insieme fisico relazionale e simbolico, uno dei luoghi privilegiati di costruzione sociale della realtà»⁸.

A nostro avviso la puntualizzazione di Chiara Saraceno coglie assolutamente nel segno nel rappresentare una realtà che è nulla più che un contenitore di realtà diverse e diversificate, di spazi fisici come li definisce la stessa autrice, di luoghi privilegiati di costruzione sociale della realtà.

In questa formula così ampia ma così significativa l'elemento fondativo è sicuramente quello della costruzione della realtà.

Ma questa definizione non ha una sua propria specificità e, come osserva Maggioni, potrebbe essere applicata ad un numero indefinito di istituzioni sociali diverse dalla famiglia, e finisce per essere, in definitiva, una non-definizione, e pertanto, è la proposta dello stesso Maggioni, può essere opportuno sospendere il giudizio sul problema della definizione e parlare pragmaticamente di famiglie al plurale⁹

Si ritorna, cioè, a quella scelta di libertà sociale che fin qui è rimasta sottaciuta tra le parole e tra le righe ma che è per noi l'elemento fondamentale e fondante del concetto di famiglia.

Questa estrema labilità del concetto di famiglia che, come abbiamo visto, ha condotto prima a formule assolutamente generiche e onnicomprensive e poi addirittura al rifiuto di qualsiasi formula si scontra, in realtà, nel nostro paese con l'estrema rigidità della regolamentazione del codice civile.

6 P.P. Donati, *Manuale di sociologia della famiglia*, Roma-Bari, 1994.

7 G. Maggioni, *ibidem*.

8 C. Saraceno, *Sociologia della famiglia*, Bologna, 1999.

9 G. Maggioni, *ivi*, pag.146.

È vero che dal 1942 ad oggi la normativa sul diritto di famiglia si è evoluta ed è stata integrata in più occasioni ma, a ben guardare, questa evoluzione e questa integrazione ha riguardato più aspetti specifici della materia, come la regolazione della filiazione, quella sul divorzio, quella sulla gestione giudiziale dei figli; riforme, cioè, tutte queste che non hanno modificato in modo sostanziale l'impianto generalissimo, le linee guida, tracciate dal codice.

Si scontrano, in sostanza, due posizioni, una posizione sociale che vede la famiglia in continua evoluzione e inserita in una società che viaggia a velocità crescente e continua e dall'altra parte una normazione che, a nostro avviso, non riesce a tenere il passo a fronte di questa velocità crescente.

Se solo si pensa che ci è impossibile persino tentare di definire la famiglia nei suoi contenuti anche solo formali ed apparenti e pur tuttavia si continua a parlare del codice di famiglia e di diritto di famiglia e se solo si pensa che a fronte del termine famiglia sarebbe più opportuno sostituirlo con quello di famiglie manca del tutto non solo la normativa ma anche l'idea stessa e l'idea stessa del diritto di famiglia.

L'esito di tutto questo è uno scontro inconciliabile tra un diritto che viaggia a velocità ridotta e una società, e conseguentemente un concetto di famiglia o meglio di famiglie, che viaggia a velocità elevatissima: l'intervallo e la differenza tra queste due velocità, quella ridottissima della normativa e quella elevatissima della società che si evolve, segna precisamente il crinale del conflitto o dei conflitti familiari.

Come nota la Ronfani non è difficile ammettere che con l'introduzione del divorzio si è nel nostro paese attenuata l'estrema rigidità del matrimonio inteso come istituzione e sacramento che vigeva nella normativa prima del 1970, come non è difficile ammettere che questa stessa normativa ha di gran lunga ampliato rispetto al passato la sfera di autonomia dei soggetti ma non crediamo di poter ammettere che questo solo ha di colpo trasformato lo stato della questione eliminando con un colpo di spugna le relative problematiche, anzi, se mai, un eccesso di regolamentazione, specie giudiziaria, ha di fatto aumentato e incancre-

nito le problematiche e i conflitti sociali che sono prodromi e conseguenze di questi.

Per dirla con le parole stesse di Paola Ronfani, «le riforme del diritto non hanno sostanzialmente posto ostacoli al dispiegarsi delle trasformazioni delle famiglie che verrebbero a delineare modelli familiari centrati sugli individui, nell'ambito di relazioni elettive connotate dall'autonomia, dall'autoregolazione normativa, dalla negoziazione ma anche dall'instabilità.

Nella sua attuale configurazione il matrimonio è, infatti, concepito come un contratto di agevole stipulazione e di quasi altrettanto agevole risoluzione, un impegno fra due persone che può essere revocato in ogni momento, e in cui, pertanto, le aspirazioni personali dei suoi membri non sono più subordinate alle esigenze della istituzione. Per converso molto complessa è diventata la regolazione giuridica degli effetti dello scioglimento del matrimonio, in particolare nei confronti dei figli, ma anche del coniuge economicamente più debole»¹⁰.

Ecco il punto nodale, la doppia velocità di cui abbiamo detto poco prima: la complessità della regolazione giuridica a fronte della proclamata (forse più a parole che nei fatti giuridici) conquista dell'autonomia e della capacità di autoregolazione dei propri interessi e delle proprie scelte.

Come sottolinea la Ronfani la gran parte delle legislazioni europee ed anche quella italiana si sono allontanate dal modello del divorzio sanzione, pur se permane ancora in taluni paesi, a favore del divorzio fallimento, fondato sulla constatazione di una frattura profonda e definitiva fra i coniugi, o di quello del divorzio per mutuo consenso, di portata ancora più innovativa poiché non solo ben rispecchia l'immagine del matrimonio come impegno che può essere revocato ma si conferma anche l'idea dell'autoregolamentazione che è diventata col tempo un elemento portante della cultura occidentale del divorzio.

Ma come ammette la stessa autrice la regolamentazione dello scioglimento del ma-

¹⁰ P. Ronfani, *Regolazione giuridica della famiglia in Quale giustizia per le famiglie?*, Milano, 2006, pag. 29.

trimonio si è nella realtà rivelata molto complessa per ciò che concerne i figli ma anche l'ex-coniuge non autosufficiente dal punto di vista professionale ed economico, o comunque, ci permettiamo di aggiungere noi, non del medesimo livello economico dell'altro.

Tre situazioni esplosive che hanno richiesto una gran mole di interventi legislativi e una valanga montante di interventi giudiziari che si sono succeduti e si succedono quotidianamente per gestire gli effetti delle libere scelte degli individui nella loro vita privata e familiare, al punto che la stessa Ronfani¹¹ ammette senza riserve che la tendenza alla liberalizzazione del divorzio presenta senza dubbio un aspetto paradossale.

Aspetto paradossale che secondo noi null'altro è se non la doppia velocità a cui, nello specifico, si muove la società e il diritto, che costituisce il *leitmotiv* del nostro intervento.

Paradosso che ha fatto dire a più di un interprete che il matrimonio ha perso nell'ambito della società quella sua posizione di centralità che lo ha reso per secoli e secoli ed anzi per millenni la struttura sociale primaria di riferimento e momento pregnante sia della vita di coppia sia delle relazioni umane più in generale e che ha fatto dire alla Théry che la tarda modernità coinciderebbe con il tempo del *démariage*.¹²

Se queste sono le premesse nessuno stupore può suscitare nel nostro paese la circostanza di un calo nettissimo della nuzialità e il contemporaneo esponenziale aumento della conflittualità matrimoniale. La ragione è tanto semplice quanto evidente: l'elemento società con la sua caratteristica di mobilità e di fluidità, come spesso e fortunatamente accade, tende a prevalere e di fatto prevale sull'elemento giuridico infinitamente più statico e più ingessato dell'altro.

È la legge del mutamento sociale, cui nessun elemento, o per dirla in termini funzionalistici nessuna struttura e nessuna funzione sociale, men che meno il diritto può sottrarsi. L'elemento dinamico prevale sempre e comunque sull'elemento statico.

11 P. Ronfani, *ivi*, pag. 32.

12 I. Théry, *Le démariage*, Paris, 1993.

Qualche dato ci pare indispensabile dover fornire e ci riferiamo a rilevazioni Istat e quindi assolutamente attendibili:

I matrimoni celebrati in Italia sono stati 230.613 nel 2009 e poco più di 217 mila nel 2010 (dati provvisori). Si tratta di 3,6 matrimoni ogni 1.000 abitanti.

In soli due anni si registrano quasi 30 mila matrimoni in meno: nel 2008 erano stati 246.613, pari a 4,1 ogni mille abitanti. La tendenza alla riduzione delle nozze è in atto dal 1972, ma nel biennio 2009-2010 il calo è stato particolarmente accentuato. Infatti, la variazione media annua ha raggiunto il -6%, un valore decisamente al di sopra del -1,2% registrato, in media, negli ultimi 20 anni.

La diminuzione delle nozze nel biennio 2009-2010 ha interessato tutte le aree del Paese. Tra le grandi regioni, quelle in cui il calo è stato più marcato sono Lazio (-9,4%), Lombardia (-8%), Toscana (-6,7%), Piemonte e Campania (-6,4% in entrambi i casi).

A diminuire sono soprattutto le prime nozze tra sposi entrambi di cittadinanza italiana, 175.043 celebrazioni nel 2009, 10.706 in meno rispetto al 2008; questa differenza spiega da sola il 67% della diminuzione osservata per il totale dei matrimoni tra i due anni (-16 mila). Un altro 30% della diminuzione 2008-2009 è dovuto ai matrimoni in cui almeno uno dei due sposi è di cittadinanza straniera: nel 2009 sono state celebrate 32 mila nozze (pari al 14% del totale dei matrimoni), quasi 5 mila in meno rispetto al 2008 e i dati del 2010 suggeriscono una ulteriore contrazione.

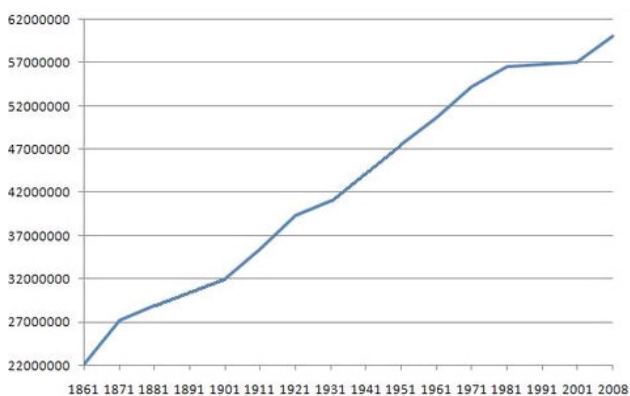
Nell'ambito dei matrimoni sono i c.d. matrimoni misti (in cui un coniuge è italiano e l'altro straniero, oltre 21 mila celebrazioni nel 2009) a far registrare la riduzione più marcata (3.191 in meno rispetto al 2008).

Queste cifre così straordinariamente esplicite ed esplicative in realtà non avrebbero bisogno di alcun commento e tuttavia qualche annotazione ci sentiamo di aggiungere all'estremo realismo delle cifre.

La diminuzione delle nozze è in atto dal 1972 anno in cui sono stati celebrati quasi 419.000 (7,7 nozze per mille abitanti), in questa cifra così esplicita è da tener conto che all'e-

poca i matrimoni misti sono quasi una rarità, e quindi la nuzialità riguarda in nettissima prevalenza coppie di coniugi entrambi di nazionalità italiana.

Se poi si considera il dato ultimo di nuzialità, quello relativo all'anno 2010, in cui, lo ripetiamo, sono stati celebrati poco più che 217.000 matrimoni, tra gli anni 1972 e 2010 si registra un calo di oltre il 50%, ma questo dato di per sé già estremamente significativo va posto in relazione all'aumento davvero corposo della popolazione residente nel nostro paese che proprio a partire dagli anni '70 ai giorni nostri registra un'impennata davvero straordinaria (così come segnalato nel grafico che segue), il cui incremento si misura in circa 20 milioni di abitanti (compresi gli immigrati, regolari ed irregolari).



Evoluzione della demografia in Italia dopo l'unità.
Elaborazione di dati ISTAT

Pertanto il dato ufficiale del calo del 50% del tasso di nuzialità in Italia ai giorni nostri a partire dagli anni 70 va ulteriormente ampliato di un ulteriore e approssimativo 20% pari all'incremento, approssimativo, della popolazione italiana nel periodo in esame, percentuale totale quindi che si assesta tra il 65% e il 70% come calo totale della nuzialità.

Ma come mai questa situazione data proprio, secondo le rilevazioni ISTAT, proprio dall'anno 1972?

La data dell'inversione di tendenza della nuzialità nel nostro paese a nostro avviso non è affatto casuale, anzi crediamo che esista un nesso strettissimo tra l'introduzione della legge 898/1970 (istitutiva del divorzio) e il

calo dei matrimoni: gli italiani ebbero tempo e modo in appena due anni di sperimentare l'inadeguatezza della legge, frutto, come si ricorderà di compromessi di ogni genere, e soprattutto l'applicazione giudiziaria della sua normativa, che di questi compromessi era la prova più evidente e più tangibile.

Ancora una volta la società ha dimostrato di viaggiare a una velocità diversa e assolutamente superiore a quella del suo legislatore e del suo giudice.

Contestualmente a questo dato sul calo della nuzialità è cresciuto in modo esponenziale il tasso di conflittualità all'interno dei matrimoni, e non poteva che esser così visto che l'uno è nient'altro che l'altra faccia della stessa medaglia.

Lasciamo la parola alle analisi dell'Istat, secondo cui in questo variegato scenario, che caratterizza la dinamica demografica e sociale italiana, si inserisce la contemporanea crescita dell'instabilità coniugale, misurata attraverso il numero di separazioni e divorzi concessi. Questi eventi - costituenti in modo diverso l'espressione giuridico-formale della fine del matrimonio - sono fortemente aumentati nell'ultimo decennio, pur mantenendosi ancora al di sotto della media europea.

Nel 2009 le separazioni sono state 85.945 e i divorzi 54.456. Rispetto al 1995 le separazioni sono aumentate di oltre il 64 per cento ed i divorzi sono praticamente raddoppiati (+101 per cento). Tali incrementi si sono osservati in un contesto in cui i matrimoni diminuiscono e quindi sono imputabili ad un effettivo aumento della propensione alla rottura dell'unione coniugale.¹³

Ed ancora seguendo le parole stesse del rapporto ISTAT, notevoli sono gli effetti che la chiusura di un matrimonio arreca sul piano demografico e sociale e sui percorsi di vita dei soggetti coinvolti direttamente o indirettamente. Nel 2009 il 66,4 per cento delle separazioni e il 60,7 per cento dei divorzi hanno riguardato coppie con figli avuti durante la loro unione. I figli coinvolti nella crisi coniugale dei propri genitori sono stati 97.040 nelle separazioni e 51.907 nei divorzi.

¹³ ISTAT, Demografia in cifre, anno 2009.

La rottura dell'unione coniugale contribuisce alla diffusione delle seconde nozze e delle famiglie ricostituite composte da almeno una persona che ha vissuto una precedente esperienza matrimoniale, generando nuove tipologie familiari. Ne conseguono anche ripercussioni sulla fecondità, da un lato per l'eventuale mancata realizzazione dei progetti riproduttivi degli ex coniugi, e dall'altra per la riproduttività associata alle nuove unioni.

La divisione familiare genera potenziali ricadute sul benessere psicofisico degli individui, sul rapporto genitori-figli e, secondo alcuni studi, anche sulle performance di tali figli nella vita adulta. Mutano le situazioni residenziali e le strategie lavorative, specialmente per quanto riguarda le donne. In alcuni casi, le condizioni finanziarie possono peggiorare tanto da far aumentare i rischi di povertà e vulnerabilità economica dei soggetti interessati.¹⁴

Rappresentata graficamente la situazione fornisce una rappresentazione visiva assai suggestiva:

Dai dati forniti dal nostro istituto di statistica si può rilevare che la tendenza a ricorrere alla separazione o al divorzio non è uniforme sul territorio nazionale: nel 2005 al Nord si rilevano 6,2 separazioni e 4,0 divorzi ogni mille coppie coniugate contro 4,2 separazioni e 1,8 divorzi nel Mezzogiorno. L'Italia è un paese dove permangono difformità a livello regionale sia di comportamenti e di sistemi di valori, che di condizioni socio-economiche. Il fenomeno dell'instabilità coniugale non fa eccezione; è sempre stata più diffusa nell'Italia settentrionale e centrale rispetto al Mezzogiorno: era così nel 1970, ed è così nel 2005.

Nel corso degli ultimi 35 anni, la curva è salita, a livello assoluto, più rapidamente al Nord e al Centro piuttosto che nel Meridione: l'incremento medio tra le annate è rispettivamente 5,5, 5,3 e 2,9.

Le spiegazioni per le differenze regionali nel nostro Paese possono essere molteplici. La più importante è relativa ai diversi tassi di occupazione femminile, che influenzano la diffusione dell'instabilità coniugale.

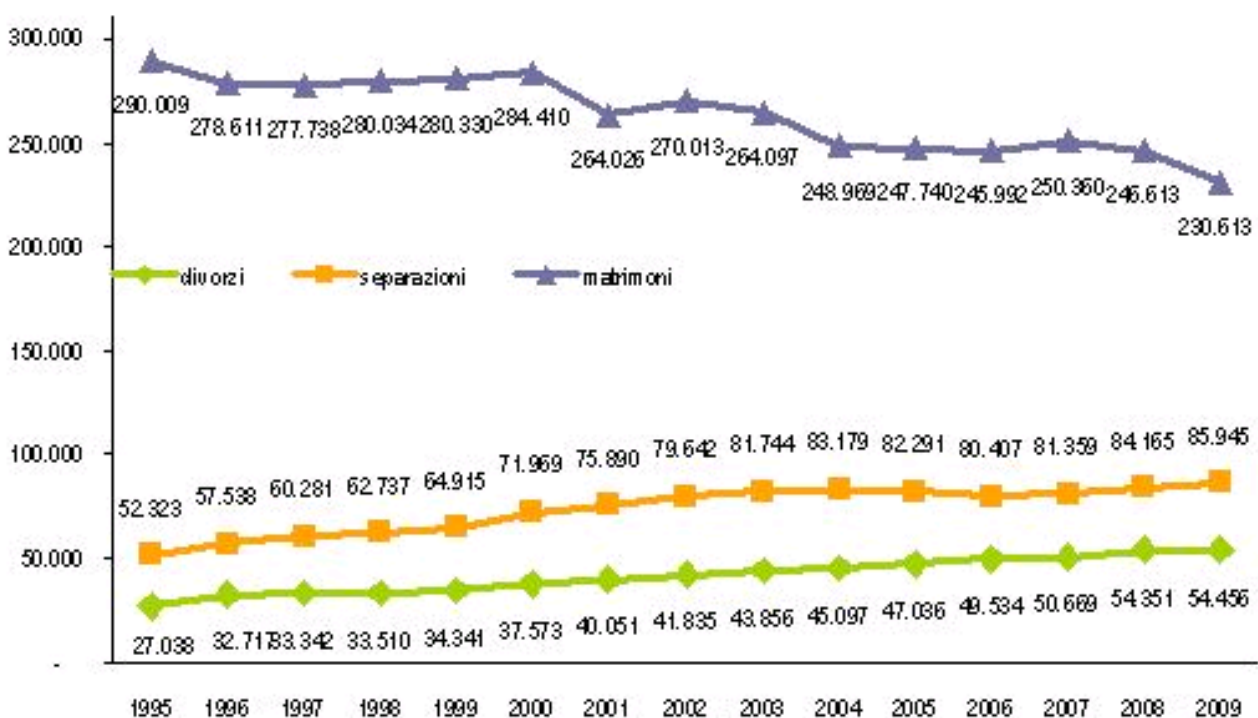


Figura 1. Matrimoni, separazioni e divorzi. Anni 1995-2009 (valori assoluti)

¹⁴ *Ibidem*.

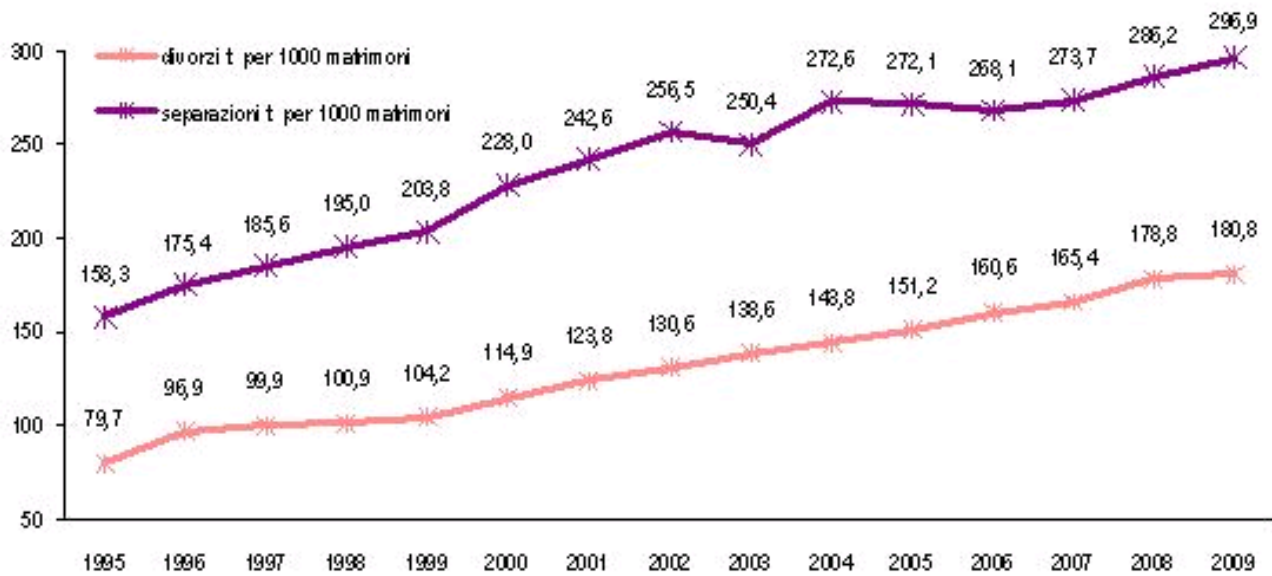


Figura 2. Numero medio di separazioni e di divorzi per 1.000 Matrimoni anni 1995-2009 (tassi di separazione e divorzio totale)

Un'altra motivazione può essere legata ai diversi livelli di partecipazione religiosa..

Nel Mezzogiorno, inoltre, tende ad essere diffuso un sistema maggiormente tradizionale di relazioni familiari in cui l'indissolubilità del matrimonio e la struttura gerarchica della famiglia hanno ancora un certo peso rispetto al resto dell'Italia. Il fatto che le separazioni legali siano più diffuse in alcune aree del paese piuttosto che in altre non significa soltanto che in queste ultime le unioni coniugali siano più felici, ma anche che gli strumenti che mettono fine, a livello legale, a matrimoni che non funzionano sono ancora meno accettati a livello sociale.

È opportuno, tuttavia, segnalare che nell'ultimo quinquennio le separazioni si sono diffuse per la prima volta in modo simile nel Mezzogiorno e nell'Italia settentrionale (+ 7,4 punti percentuali). Inoltre, a livello relativo si può affermare che, dal punto di vista aritmetico, la differenza tra le aree è diminuita. Nel 1970 nel Settentrione il numero di separazioni per cento matrimoni era oltre il triplo rispetto al Mezzogiorno, mentre nel 2005 è poco meno del doppio. In particolare, le separazioni legali nell'ultimo quinquennio sono sempre cresciute, a livello relativo, più nell'Italia del Sud che in quella del Nord. Resta aperta la questione -

da approfondire in successivi studi osservando anche i dati dei prossimi anni - se nel Nord Italia si stia raggiungendo un "effetto soglia", con relativa stabilizzazione del fenomeno; e se la separazione legale nel Mezzogiorno accorcerà le distanze oppure resterà comunque meno diffusa rispetto al Nord.¹⁵ La tabella riportata alla pagina seguente segnala in maniera circostanziata questa realtà divisa per regioni.

Per concludere, non si può non dare uno sguardo al fenomeno dei c.d. matrimoni misti che rappresentano una realtà nel nostro paese che assume sempre più una veste multirazziale e ripropone le stesse problematiche, se pure ovviamente in scala ridotta, dei matrimoni fra connazionali

Fatto 100 il numero di matrimoni celebrati in Italia, le separazioni o i divorzi sono il 60% (ovviamente il dato, comunque significativo, è sovrastimato, perché non tiene conto del fatto che i matrimoni erano in numero maggiore quando le coppie che arrivano davanti al giudice si erano unite); e, sempre secondo l'Istat, le coppie miste tendono a separarsi e divorziare meno rispetto alle coppie di soli italiani, ma si badi bene, ciò vale solo in termini assoluti,

¹⁵ AA.VV, *Famiglia in cifre*, Conferenza nazionale della famiglia, Milano 8-10 novembre 2010, ISTAT, Roma 2011.

REGIONI	N. separazioni concesse	N. sep. concesse per 100.000 coniugati	Età media alla separazione del marito	Età media alla separazione della moglie	N. figli minori affidati da separazioni	Minori in affido alla madre da separazione (per 100 minori affidati da separazioni)	Minori in affido congiunto e/o alternato da separazione (per 100 minori affidati da separazioni)	N. divorzi concessi	N. divorzi concessi per 100.000 coniugati	Età media al divorzio marito	Età media al divorzio moglie	N. figli minori affidati da divorzi	Minori in affido congiunto e/o alternato da divorzio (per 100 minori affidati da divorzio)	Minori in affido alla madre da divorzio (per 100 minori affidati da divorzio)
Piemonte	7.971	357,9	42	39	5.593	82,0	13,1	4.757	213,6	44	41	1.947	11,5	81,1
Valle d'Aosta	263	445,2	42	39	195	88,2	10,8	131	221,7	43	39	57	14,0	80,7
Lombardia	14.448	309,2	41	38	10.228	78,2	17,8	8.531	182,6	44	41	3.818	11,8	81,1
Trentino-Alto Adige	1.421	318,5	42	39	1.191	85,8	9,7	788	176,6	43	40	432	4,2	90,0
Boziano (Bozen)	641	308,0	43	40	599	90,7	5,8	368	176,8	44	41	209	3,3	94,3
Trento	780	327,6	42	39	592	80,9	13,7	420	176,4	43	39	223	4,9	86,1
Veneto	6.314	268,2	42	38	4.230	82,6	14,1	3.611	153,4	44	41	1.554	12,3	81,6
Friuli-Venezia Giulia	2.165	369,8	42	39	1.480	82,6	12,2	1.156	192,0	45	41	511	6,8	83,6
Liguria	3.441	420,8	43	40	2.186	73,5	22,1	2.174	265,8	45	42	833	10,9	83,0
Emilia-Romagna	6.414	307,4	42	39	4.375	80,7	15,4	4.275	204,9	44	41	1.803	10,9	83,5
Toscana	5.814	309,1	42	39	3.986	78,8	18,1	2.940	156,3	44	42	1.343	10,3	84,7
Umbria	1.048	233,4	42	39	774	79,8	15,8	539	120,0	45	42	249	11,2	78,3
Marche	1.982	252,2	42	39	1.466	81,4	14,4	976	124,2	45	41	456	12,1	79,8
Lazio	10.577	408,3	44	41	8.074	86,9	9,4	4.996	192,9	45	42	2.352	10,8	85,0
Abruzzo	1.496	225,2	43	39	1.205	85,8	10,2	716	107,8	45	42	384	8,1	85,4
Molise	280	171,0	43	39	250	74,8	16,8	130	73,4	43	40	87	14,8	83,9
Campania	5.232	187,6	42	39	5.049	93,2	3,6	2.184	78,3	44	41	1.380	3,6	89,7
Puglia	4.026	197,1	42	39	3.699	90,8	4,4	1.788	87,5	44	41	1.018	4,1	89,6
Basilicata	298	98,8	43	39	272	88,2	5,5	179	59,4	45	41	86	1,2	89,5
Calabria	1.345	136,0	43	39	1.262	89,4	6,7	696	70,4	44	40	441	8,6	83,0
Sicilia	5.247	211,1	43	39	4.898	89,8	5	2.257	90,8	45	41	1.325	9,1	82,9
Sardegna	1.962	254,8	43	39	1.637	87,0	6,3	1.032	134,0	45	42	553	5,4	89,0
Italia	81.744	280,2	42	39	62.050	83,9	11,9	43.856	150,3	44	41	20.627	9,8	83,8

Fonte: rilevazione ISTAT

per quanto riguarda i termini percentuali la progressione in un decennio è straordinaria e si arriva addirittura a superare la progressione dei matrimoni fra connazionali italiani.

In meno di dieci anni (le rilevazioni si riferiscono al periodo compreso fra l'anno 2000 e l'anno 2009) il numero dei divorzi fra coppie miste (di cui in netta prevalenza uomo italiano e donna cittadina straniera) sono aumentati in percentuale quasi del doppio (precisamente del 78%), il numero delle separazioni del 57%, mentre un calo assolutamente deciso presenta il tasso di celebrazioni di questi matrimoni (con una percentuale in negativo del 34%, percentuale più che ragguardevole).

Nel caso delle coppie miste ad accrescere il livello di conflittualità e di esplosione aperta dei conflitti vale tutto quanto sin qui detto e oltre.

Come afferma Stefania Alotta in linea generale le variabili che più influenzano la direzione del dialogo interculturale nella relazione di coppia mista sono riconducibili a due dimensioni: quella della "percezione sociale" e quella dell'insieme delle diversità oggettive, coercitive rispetto ai singoli individui come i sistemi giuridici di riferimento.

Questi due sistemi di modelli interagiscono secondo rapporti di forza economici ma anche storici, culturali, religiosi, giuridici e politici.

D'altronde nella coppia mista si osserva l'interazione dialettica e talvolta apertamente conflittuale fra due sistemi di modelli, in cui gioca un ruolo fondamentale la relazione di genere. I modelli di relazioni interni ed ester-

ni della comunità di appartenenza mediano, condizionano e interagiscono con i modelli di relazione interni ed esterni della coppia.

Se poi si considera che ognuno di questi modelli contiene ed implica in sé contraddizioni, forme di potere e contropotere, tensioni fra sistemi dominanti e tentativi di proporre alternative, si comprende, aggiungiamo noi, la complessità della situazione e la tensione che retroagisce alla conflittualità aperta.¹⁶

Né va sottovalutata la considerazione che il nostro paese all'apparire di questo fenomeno era appena uscito, forse, da un lungo periodo che scontava una sorta di razzismo, o lo si chiami in forme diverse, o comunque forme di discriminazione nei confronti dell'emigrazione interna, dal sud al nord del paese, in cui come osserva Roberto Gritti negli anni '50 e '60, o anche avanti, poteva essere considerata mista una coppia formata da un siciliano e una lombarda o una piemontese, né va nascosto che a far data dalla fine degli anni '80 si ripresentano nel nostro paese in maniera esplicita problematiche simil-razzistiche, o comunque fortemente campanilistiche e secessionistiche.

Né si può prescindere nel caso di matrimoni misti celebrati in Italia dalla considerazione che le stesse strettoie normative e giudiziarie che riguardano le coppie italiane coinvolgono interamente anche le coppie miste, forse con ancora maggior tasso, se possibile, di conflittualità e di tensione nell'affrontare l'iter giudiziario.

16 S. Alotta, *Le coppie miste*, in "La Critica Sociologica" n.149/2004, pag.3.

In buona sostanza, per noi questa situazione di disequilibrio tra le spinte sociali che si susseguono nell'ambito delle relazioni matrimoniali, e delle potenziali relazioni matrimoniali, che sono in continuo fermento e che sono immerse in una società a consistenza liquida, per rubare le parole a Bauman, o comunque a consistenza variabile, e la regolazione normativa e giudiziaria che queste spinte dovrebbero indirizzare ed orientare appare del tutto inadeguata a gestire il mutamento sociale in questo campo.

È davvero singolare, o forse niente affatto, che il nostro legislatore non si accorga di questa anomalia che è invece chiarissima ad un numero crescente di cittadini i quali rinunciano a contrarre matrimonio ed a formare ufficialmente "una famiglia" e si rivolgono a forme diverse di famiglie.

Eppure è di questi giorni la notizia che una rappresentante del nostro parlamento per unirsi in matrimonio, con persona del suo stesso sesso, è stata costretta ad emigrare in altro paese della comunità europea.

A nostro avviso non è più dilazionabile procedere ad una regolamentazione alla radice dell'istituto del matrimonio visto più in un'ottica contrattuale e pattizia piuttosto che in un'ottica istituzionale.

Non si può certo continuare ad applicare una logica giuridica, oltre che sociale, che inglobi il matrimonio in una sfera esclusiva sua propria di istituzione di diritto naturale in cui il codice del 1942 l'ha relegata, espellendola da ogni logica pattizia e contrattuale come se questa fosse la demonizzazione assoluta dell'istituzione stessa. Su questo la storia si è pronunciata in maniera inequivocabile: il divieto di rendere pattizia l'istituzione è stata aggirata inesorabilmente nel passare degli anni, ed anzi nel volgere di appena qualche decennio questo divieto è stato travolto ed è mutata la logica stessa dell'istituzione e della sua applicazione.

Questa sorta di gioco di specchi, rivendicazione del diritto all'autoregolazione dei rapporti familiari da un lato e richiesta di protezione normativa e giudiziaria dall'altra, che potrebbe a prima vista essere giudicato come un vistoso paradosso senza in realtà esserlo, realizza la più profonda e la più incisiva trasformazione dei rapporti familiari e nei rapporti familiari che

la storia del diritto in Italia abbia mai registrato. Una trasformazione così determinante che ha modificato alla radice il concetto stesso della regolazione familiare e il suo stesso spirito, addirittura la sua filosofia costruttiva.

Lo ripetiamo, senza volersi nascondere dietro un dito, si è passati, e si passa sempre più da un concetto e da una logica di tipo istituzionale ad un concetto ed ad una logica contrattuale, addirittura pattizia.

Guido Maggioni ha specificato assai bene il punto quando ha affermato che rinunciando a concepire la separazione e il divorzio come una sanzione per il colpevole della rottura del patto coniugale la legislazione ha implicitamente rinunciato a difendere l'istituto matrimoniale in sé e preferisce concentrare gli sforzi sulla minimizzazione della conflittualità giudiziaria, anche per meglio salvaguardare gli interessi dei minori coinvolti¹⁷.

Se la sfera di autonomia nei rapporti personali si è andata sempre più dilatando sino a costituire il verbo assoluto negli scambi e nelle relazioni fra soggetti singoli e collettivi si capisce ancor meno l'ostinazione da parte del legislatore a non voler estendere questo principio proprio al mondo dello scambio primario delle relazioni intersoggettive, quello del matrimonio e della famiglia, consentendo, fra l'altro, quei patti prematrimoniali così diffusi in regimi di *common law*, a cui tanto il nostro ordinamento guarda sempre più con occhio interessato e ammiccante.

Non vediamo altro modo possibile che questo per poter colmare quella distanza così profonda che le diverse velocità con cui si sono mosse da un lato la società e dall'altra la regolamentazione normativa nell'ambito dei rapporti familiari hanno registrato e fatto segnare.

Bruno M. Bilotta, Professore Straordinario di Sociologia Giuridica, della Devianza e del Mutamento Sociale, Università Magna Graecia di Catanzaro.

¹⁷ G. Maggioni, *Percorsi di sociologia del diritto*, cit., pag. 237.